

GIORNATA di APPROFONDIMENTO
Le parabole e il Vangelo di Matteo
Verano Brianza – 2 ottobre 2016

PERCHÉ GESÙ PARLAVA IN PARABOLE?

don Matteo Crimella

0. Introduzione

Le parabole evangeliche che ascoltiamo nella liturgia spesso sono testi così famosi che, appena sentiamo l'*incipit*, già sappiamo a memoria tutti i dettagli del racconto, finale compreso. Ma davvero ne comprendiamo il senso? Spesso diamo delle parabole interpretazioni banali o addirittura viete; per comprenderle a fondo è necessario ricostruire l'ambiente originario delle parabole, al fine di entrare nell'intelligenza di quanto Gesù intende comunicare.

1. Qualche cenno sulla storia dell'interpretazione

Nell'antichità le parabole erano lette come allegorie. Bisogna distinguere l'allegoresi e l'allegoria. L'allegoresi è un'interpretazione allegorica spinta all'eccesso al punto da essere anacronistica e forzata; essa è governata dall'*analogia fidei*: il buon Samaritano dell'omonima parabola è Gesù. L'allegoria qualche volta, invece, è richiesta dal testo stesso: la descrizione fittizia deve essere riferita a una realtà diversa (per esempio la vicenda della bambina che diventa donna in Ezechiele 16 rimanda chiaramente alla vicenda del popolo d'Israele).

L'antichità risolve la parabola in allegoria: ogni immagine nasconde un particolare della storia della salvezza. Ma questo procedimento non raramente diventa allegoresi. Basti citare un celebre testo, quello di Agostino, a commento della parabola del buon Samaritano.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. È da intendervi Adamo e in lui tutta l'umanità. Gerusalemme è la città celeste della pace, dalla cui beatitudine egli decadde. Gerico, etimologicamente uguale a "luna", rappresenta la nostra condizione mortale in quanto la luna nasce, cresce, invecchia e tramonta. I briganti sono il diavolo e i suoi angeli, che spogliarono l'uomo della veste dell'immortalità e, infertegli delle ferite inducendolo a peccare, lo lasciarono mezzo morto. In effetti l'uomo è vivo per quella parte che gli è dato comprendere e conoscere Dio, mentre è morto per quella parte che si corrompe sotto il peso dei peccati. Per

questo si dice che fu lasciato mezzo morto. Quanto al sacerdote e al levita che, avendolo visto, passarono oltre dall'altra parte della strada rappresentano il sacerdozio e il ministero dell'Antico Testamento, incapaci di giovare alla salvezza. Il *samaritano*, etimologicamente il "custode", rappresenta in forza dello stesso nome il nostro Signore. La fasciatura delle ferite è il freno imposto ai peccati, l'olio è la consolazione derivante dalla buona speranza che viene dalla remissione della colpa e porta alla riconciliazione e alla pace; il vino è l'esortazione ad agire con spirito il più possibile fervente. Il suo giumento è la carne con cui si è degnato venire tra noi. Essere posti in sella al giumento è credere nell'incarnazione di Cristo. La locanda è la Chiesa, dove trovano ristoro i pellegrini che dal paese remoto tornano alla patria eterna. Il *giorno successivo* è il tempo dopo la resurrezione del Signore. I *due denari* sono i due precetti della carità che gli apostoli ricevettero in dono dallo Spirito Santo per cui si misero a predicare il vangelo ai presenti. Ovvero sono le promesse della vita presente e della futura, di cui fu detto: *In questo tempo riceverà sette volte tanto e nell'altro mondo otterrà la vita eterna*. L'albergatore è quindi l'Apostolo. Ciò che spende in più concerne il consiglio di cui Paolo dice: *Riguardo alle vergini non ho un'ingiunzione da parte del Signore, ma io stesso consiglio*. Potrebbe però riguardare anche il fatto che egli lavorava manualmente per non gravare nessun fratello infermo nello spirito a causa della novità usata nell'annunziare il vangelo, sebbene a lui fosse consentito ricavare il sostentamento dal vangelo (*Quæstiones Evangeliorum* II,19).

Anche sant'Ambrogio, commentando la parabola del figlio prodigo (cfr. Lc 15,11-32), utilizza l'allegoresi: la veste nuova è la grazia, i calzari sono l'impegno missionario, l'anello è la vera fede, il vitello è l'Eucaristia. Così nelle parabole c'è tutta la dottrina cristiana: cristologia, ecclesiologia, sacramenti.

Questa interpretazione è stata messa in profonda discussione da un grande biblista tedesco, Adolf Jülicher (1857-1938), che ha mostrato la differenza fra la parabola e l'allegoria; egli ha messo in luce che la parabola è un meccanismo argomentativo. La parabola cioè utilizza una vicenda fittizia che in un primo momento deve essere considerata in se stessa nella sua logica interna, per farne scaturire poi una conclusione, una valutazione da trasferire nella sua globalità alla situazione reale che il parabolista aveva di mira sin dall'inizio. La vicenda raccontata da Natan a Davide riguarda un ricco, un povero e la sua pecora (cfr. 2 Sam 12,1-7); non si tratta della storia di un potente (come Davide) ma di un ricco. La parabola tratteggia una vicenda fittizia sufficientemente simile alla storia di Davide, ma sufficientemente differente perché il re non capisca che il profeta sta parlando proprio di lui. Nel momento in cui Davide emette la sentenza (ritenendo che Natan gli avesse sottoposto un caso

giudiziario), allora il profeta scopre le carte e identifica il ricco prepotente con lo stesso re.

L'apporto degli studi linguistici ha posto in luce il valore della metafora. La retorica antica ne faceva una semplice operazione di sostituzione (dico "leone" ma penso ad Achille, dico "padre" ma penso a Dio); l'analisi moderna vede nella metafora "viva" (non quella "morta" logorata dall'uso, come "i piedi del tavolo" o "il collo della bottiglia") un fenomeno di tensione semantica: un accostamento inatteso tra due campi semantici solitamente separati, che fa sprigionare una carica di significati nuovi, non delimitabili in modo esaustivo una volta per tutte. Tale accostamento fa sgorgare qualcosa di inedito. La parabola ha qualcosa in più della metafora, in quanto non accosta termini ma vicende. Il filosofo francese P. Ricoeur afferma che la parabola produce uno *choc* a motivo del suo sviluppo narrativo paradossale: il debito immenso condonato, la paga intera a chi ha lavorato un'ora soltanto e così via. Sarebbe questa la maniera in cui Gesù riuscirebbe ad esprimere, attraverso il racconto, la diromponente novità del Regno di Dio.

2. Il meccanismo linguistico

Ci chiediamo: qual è lo specifico della parabola? Il termine *parabolé* (in ebraico *mašal*) intende una serie di fenomeni linguistici diversi, accomunati dall'analogia di comparazione: proverbi (cfr. Lc 4,23), sentenze (cfr. Mc 7,16), raccomandazioni (cfr. Lc 14,7-10). Si tratta allora di cercare una definizione teorica più generale (cioè che si adatti a molte parabole) ma pure più precisa (cioè che inerisca al metodo). Possiamo dire così: *la parabola è un racconto fittizio utilizzato in funzione di una strategia dialogico-argomentativa che opera in due momenti: dapprima sollecitando, in base alla logica interna del racconto, una certa valutazione e trasferendola poi, in forza di un'analogia di struttura, alla realtà intesa dal parabolista* (V. Fusco). Riprendiamo i diversi elementi della definizione.

- La parabola anzitutto è un *racconto*. Si dice che c'è un racconto quando v'è un nesso di causalità fra gli avvenimenti riportati (Dire: «il re è morto, la regina è morta» non è un racconto; ma dire: «la regina è morta perché il re è morto» è un racconto in quanto fra i due avvenimenti c'è un nesso causale). Il racconto poi narra quanto è avvenuto nel tempo, utilizzando il tempo.
- La parabola è un *racconto fittizio*: è creato lì per lì, è inventato, pur facendo riferimento a un mondo preciso (il talento è una moneta di enorme valore, mentre il denaro è lo stipendio medio di un giorno di lavoro; che ci sia ostilità fra Giudei e Samaritani è una cosa nota; che i contadini prima seminavano e poi dissodavano il terreno era una precisa usanza del tempo di Gesù). Per questa ragione è necessario conoscere lo sfondo palestinese, la

cultura locale, le usanze. Ma, non dimentichiamolo, occorre rispettare il carattere fittizio del racconto e la sua dinamica interna.

- La parabola è un racconto fittizio, *utilizzato in funzione di una strategia dialogico-argomentativa*: non basta che vi sia un racconto intertestuale (un racconto nel racconto), né che tale racconto sia speculare (per scrutare le reazioni degli interlocutori). La parabola funziona solo dentro un processo dialogico, fra chi parla e chi ascolta; la parabola, cioè, ha a che fare con la retorica (o la pragmatica): occorre cercare gli effetti che colui che parla mira a sortire in chi ascolta.
- È un *procedimento in due momenti*: questi due momenti si saldano insieme. In un primo momento all'interlocutore viene proposto un caso ipotetico sul quale è invitato a pronunciarsi (cfr. Lc 7,37-50); ottenuta la risposta desiderata inizia un secondo procedimento: la valutazione data è trasferita ad un'altra realtà finora non menzionata, alla quale mirava dall'inizio il parabolista. Questo è fatto perché gli interlocutori non accettano il punto di vista del parabolista e lo respingerebbero se il discorso fosse diretto. Ne consegue che Gesù cerca di far scaturire dai suoi interlocutori (qualche volta avversari o non ben disposti nei suoi confronti) quelle valutazioni.
- *Due sono i requisiti necessari*. Il primo requisito: la vicenda fittizia deve essere coerente, animata da una precisa logica interna così da portare alla valutazione voluta e non a un'altra. Da qui la frequenza delle domande: «Forse che?», «Non è possibile che?». Secondo requisito: la vicenda fittizia deve essere isomorfa, abbastanza vicina strutturalmente alla vicenda reale. La parabola esige un trasferimento da una valutazione all'altra. Fra Davide e il ladro di bestiame c'è un punto di contatto: un potente fa violenza a un debole. Questo punto di contatto dev'essere generale, astratto, potenzialmente valido per ogni situazione simile.

In questo senso la parabola è insurrogabile: l'effetto che vuole ottenere non si può ottenere in altro modo.

3. La parabola come frontiera del vangelo

La parabola, proprio per il suo carattere dialogico, non è identificabile con l'annuncio evangelico (il *kérygma*) ma nemmeno è dissociabile da esso. La parabola ha una precisa caratteristica dialogico-argomentativa, mentre l'annuncio evangelico ha carattere kerygmatico; l'annuncio evangelico è l'evento salvifico gratuito non deducibile da alcuna verità di ordine razionale e umano.

La parabola non è il vangelo, non assorbe il vangelo ma rinvia ad esso. Rinviando alla predicazione di Gesù e alla sua prassi, la parabola rimanda al mistero della sua persona, in attesa di un disvelamento della sua identità e della sua autorità. Le parabole dunque non sono né un corpo estraneo né il centro del vangelo ma rappresentano la *frontiera del vangelo*. Si tratta di un dono, di un messaggio di Dio per gli uomini. La parabola, per mezzo del suo appello alla razionalità, cerca di far accettare il messaggio di Gesù. L'effetto della parabola non è l'effetto della parola accolta nella fede; l'ascoltatore può comprendere la parabola ma pure chiudersi al suo appello, invece di aprirsi. La parabola spiana la via al vangelo rimuovendo pregiudizi, aprendo la strada verso la fede.

4. Lo sguardo di Gesù

Gesù narra una serie di racconti fittizi, cioè di storie inventate lì per lì. Eppure, nonostante siano storie di fantasia, le parabole hanno la caratteristica di essere tutte verosimili. Non è un dato scontato, in quanto le storie di fantasia possono essere anche irreali. Le favole di Esopo e di Fedro mettono in campo animali che parlano, cosa evidentemente irreali; e tuttavia quelle favole hanno una notevole forza di convinzione, insegnando valori morali universali. Le parabole di Gesù sono differenti: esse raccontano di un uomo che esce a seminare, di una donna che spazza la casa, di un padre che fatica a educare i figli, di un viaggiatore che incappa nei briganti, di alcune ragazze giovani che vanno ad una festa di nozze.

Le parabole cioè ci rivelano qual era lo sguardo di Gesù sul mondo, come si posavano i suoi occhi sulla realtà. Gesù si dimostra un attento osservatore della realtà di tutti i giorni, quella realtà che tutti noi viviamo. Eppure quella realtà quotidiana diventa il linguaggio con cui Gesù parla del Regno di Dio. Nella vita di tutti i giorni c'è iscritto il linguaggio della rivelazione. Tutti noi ogni mattino ci alziamo; sarà forse un caso che questo stesso verbo ("alzarsi") indichi la risurrezione? Ogni mattino ci laviamo; sarà forse un caso che la porta dei sacramenti, il battesimo, sia un lavacro? Ogni mattino mangiamo: per mezzo dell'atto del mangiare noi partecipiamo all'Eucaristia. Ogni mattino usciamo di casa: ebbene, l'uscire è l'esperienza di Abramo, è l'esperienza fondamentale del popolo d'Israele che è tratto dall'Egitto. Nella nostra vita ci sono già tanti segni che parlano di Dio, della sua rivelazione: occorre riconoscerli. Si tratta di avere occhi attenti, sensi spirituali per vedere questi segni. Tali sensi spirituali non sono differenti dai sensi carnali, sono gli stessi, ma sono abitati dallo Spirito santo, dallo Spirito di Gesù. Sicché ciascuno di noi può riconoscere quei segni che sono parabole di Dio. La liturgia ogni mattina canta il *Benedictus*, cioè riconosce nel sole che sorge il segno nella vittoria

pasquale di Cristo: quella mattina (che è una mattina normalissima, come tutte le altre) è illuminata dalla potenza della risurrezione; quella giornata è nuova per la vittoria di Gesù sulla morte.

Se non abbiamo uno sguardo trasfigurato sulla vita quotidiana, la vita noi la sopportiamo, la interpretiamo come un'immensa valle di lacrime, in attesa di momenti spirituali nei quali davvero gustare qualcosa di diverso. Una vita così è condannata alla schizofrenia, in quanto trascorre nel grigio, in attesa di alcune pause dove incontrare il Signore. Dio invece è dentro le nostre giornate e in quello che noi facciamo (alzarci, prendere cibo, lavorare e così via) abita già il Signore. Una vita così è davvero all'insegna della gratitudine e della gioia perché in ogni cosa (dalla più grande alla più piccola), in ogni esperienza abbiamo motivo di vedere la salvezza di Dio che si manifesta.

5. Qualche indicazione spirituale

Gesù sceglie di parlare in parabole dopo aver incontrato le prime reazioni negative alla sua predicazione. Aveva annunciato la venuta imminente del Regno (cfr. Mt 4,17.23-25) e questo annuncio aveva risvegliato molte speranze. Dopo qualche tempo, però, alcuni hanno iniziato a dubitare e si sono chiesti dov'era il Regno promesso. La domanda di Giovanni il Battista («Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?») [Mt 11,3] è sintomatica del disagio che s'insinua nella mente di molti che volevano vedere un cambiamento repentino e radicale della loro situazione. La proclamazione del Regno aveva suscitato attese di mutamenti straordinari. In realtà quasi nulla era cambiato. Da qui le domande: quando verrà il Regno? Perché bisogna aspettare tanto a lungo? Perché tanta modestia nell'impresa? Perché il Regno non si manifesta in potenza e gloria? Come spiegare l'opposizione delle autorità, il rifiuto e l'indifferenza di molti, lo scoraggiamento di altri? Perché, nonostante la presenza del Regno, il male continua a crescere?

Sono queste le domande dei contemporanei di Gesù, ma sono pure le nostre domande. Le parabole rispondono a queste domande, obbligando a riflettere, a pensare, a entrare nella logica nuova del Regno portato da Gesù. Entrare nella logica delle parabole è entrare nel Regno, cioè accogliere l'annuncio del vangelo, accogliere Gesù.

Non dimentichiamo però anche un altro aspetto. Abbiamo ricordato che le parabole esprimono lo sguardo di Gesù sul mondo. Gesù vede quello che vediamo tutti, ma a partire dalla realtà egli parla di Dio e del suo Regno. Questo è possibile perché c'è analogia fra il corpo e lo spirito. All'uomo è possibile spiegare cose spirituali, invisibili, mediante realtà visibili; è possibile portare

qualcuno alla conoscenza di realtà indicibili attraverso la realtà figurata. La realtà spirituale dell'uomo è in stretta correlazione con ciò che è corporeo. In altre parole, la realtà spirituale può essere rappresentata per mezzo di immagini che la esprimono: così è, per esempio, per il cammino o per l'ascesa in montagna che può rappresentare la crescita umana, culturale, spirituale di una persona.

Possiamo però fare un passo in più: non solo c'è analogia fra il corpo e lo spirito, ma v'è anche una proporzione tra il mondo, la storia e il mistero del Regno. Le parabole ci insegnano che attraverso le cose umane noi possiamo conoscere qualcosa del mistero di Dio. Non è un caso che sia Gesù a dire le parabole: il Figlio di Dio, in perenne comunione col Padre, raccontando la sua visione del mondo, ci rivela il mistero di Dio. Mentre la nostra esperienza di Dio è piccola e limitata, quella di Gesù è ricca! Noi rischiamo sempre di proiettare noi stessi quando parliamo di Dio, Gesù invece ci rivela quello che conosce.

Inoltre Gesù può dire le parabole perché i fatti di Dio si possono narrare. Esiste una storia di Dio. Questa è la perenne novità della rivelazione biblica: Dio è entrato dentro una storia, si è manifestato a un popolo, si è raccontato per mezzo di un uomo, Gesù.

6. Le parabole nei Sinottici

Le parabole: da un minimo di 35 ad un massimo di 72.

1. L'uomo forte (Mc 3,24-27; Mt 12,24-26; Lc 11,17-18.21-22)
2. Il granello di senape (Mc 4,30-32; Mt 13,31-32; Lc 13,18-19)
3. Il lievito (Mt 13,33; Lc 13,20-21)
4. Il seme che cresce da sé (Mc 4,26-29)
5. Il seminatore (Mt 13,3-9; Mc 4,3-9; Lc 8,5-8)
6. La zizzania (Mt 13,24-30)
7. La grande cena (Lc 14,16-24; Mt 22,1-10)
8. I due figli (Mt 21,33-41)
9. I cattivi vignaioli (Mc 12,1-9; Lc 20,9-16; Mt 21, 33-41)
10. Il figlio prodigo (Lc 15,11-32)
11. La pecora smarrita (Lc 15,4-7; Mt 18,12-14)
12. La dracma smarrita (Lc 15,8-10)
13. I due debitori (Lc 7,37-50)
14. Il servo e il padrone (Lc 17,7-10)
15. Gli operai della vigna (Mt 20,1-5)
16. Il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14)
17. I ragazzi in piazza (Mt 11,16-19; Lc 7,31-34)
18. Il tesoro nascosto (Mt 13,44)
19. La perla nascosta (Mt 13,45)

Arcidiocesi di Milano
Servizio Catechesi - Sezione Apostolato Biblico

20. Il servo spietato (Mt 18,21-35)
21. Il buon samaritano (Lc 10,25-37)
22. I due in lite (Mt 5,25-26; Lc 12,58-60)
23. L'amministratore astuto (Lc 16,1-8)
24. Lazzaro e il ricco (Lc 16,19-31)
25. Il ricco insensato (Lc 12,16-20)
26. Il fico sterile (Lc 13,6-8)
27. Il portiere in attesa (Mc 13,33-36; Lc 12,35-38)
28. Il ladro notturno (Mt 24,43-44; Lc 12,39-40)
29. Il servo fedele (Mt 24,45-51; Lc 12,42-46)
30. Le dieci vergini (Mt 25,1-13)
31. L'invitato senza veste nuziale (Mt 22,11-14)
32. I talenti/mine (Mt 25,14-30; Lc 19,11-27)
33. L'amico importuno (Lc 11,5-10)
34. La vedova ostinata (Lc 18,2-8)
35. La rete (Mt 13,47)